



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

novembre 2019

IL MANIFESTO

Storia di un gruppo intellettuale che,
nel novembre del 1969, fu radiato dal
Partito Comunista Italiano per la sua
critica radicale al *socialismo reale*
dell'Unione Sovietica



**Giorgio Nebbia: i limiti del PIL e il
Prodotto Interno Materiale Lordo.
Per una contabilità nazionale che
rispecchi lo spreco delle risorse.**

MARIO DRAGHI E IL RINNOVO DEL QUANTITATIVE EASING

IL PARLAMENTO DISTURBA? CHIUDIAMOLO

Accade in quella patria delle libertà che è il Regno Unito

QUANTO COSTA ASSUMERE UNA BADANTE

ALLONSANFÀN

Il cinema di Paolo e Emilio Taviani
**Una riflessione sulle fallite
rivoluzioni nel Sud d'Italia**



LE PUBBLICITÀ PIÙ ANTIPATICHE: la nuova rubrica di Dementius

L'UCCELLINO CHE PARLA e il fascino delle *Mille e una notte*

IL MANIFESTO

Storia di un gruppo intellettuale che, nel novembre del 1969, fu radiato dal Partito Comunista Italiano per la sua critica radicale al *socialismo reale* dell'Unione Sovietica

Nell'ottobre del 1956 l'Unione Sovietica (URSS) intervenne militarmente in Ungheria per reprimere una rivolta operaia. I dirigenti del Partito comunista italiano (PCI) giustificarono l'intervento che – a loro dire – aveva avuto lo scopo di impedire il trionfo di forze reazionarie che intendevano abbattere le conquiste della rivoluzione. Questa posizione non impedì il dissenso di 101 intellettuali (iscritti o vicini al partito) che pubblicarono un documento di condanna dell'intervento sovietico. Nonostante le critiche, le defezioni e gli abbandoni (quella di Antonio Giolitti, che passò al Partito Socialista) il PCI riuscì ad assorbire il colpo, mantenendo inalterato il suo consenso alle elezioni politiche del 1958. Da quel tragico 1956, trascorsero 12 anni e, nell'agosto del 1968, l'Unione Sovietica fece entrare i suoi carri armati in Cecoslovacchia per porre fine alla *Primavera di Praga* di Dubcek. Questa volta, il gruppo dirigente del Partito condannò l'intervento, ma non spinse la sua critica all'URSS oltre il confine della normale dialettica tra *partiti fratelli*.

Questa posizione non poteva soddisfare un gruppo di intellettuali (Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato) che ormai stava procedendo a una contestazione globale del socialismo reale, e che sulla scia di Pietro Ingrao, poneva il problema della democrazia all'interno del PCI. Nell'estate del 1969, questo gruppo fece uscire una rivista (*Il Manifesto*) che, lungi dal proporsi intenti scissionistici, intendeva rivitalizzare il dibattito politico all'interno del PCI. La rivista, diretta da Rossana Rossanda e Lucio Magri, fu pubblicata dalla Dedalo, prestigiosa casa editrice che faceva uscire le maggiori riviste italiane. Il primo numero apparve il 23 giugno del 1969 con una tiratura di 75.000 copie, di cui 50.000 vendute.

Il PCI reagì duramente all'iniziativa: riteneva inconcepibile che una rivista, fatta da intellettuali iscritti al partito, potesse nascere senza l'avallo del partito stesso (che pure era stato informato, per correttezza politica); una rivista, poi, le cui linea politica era giudicata incompatibile con quella del partito, secondo il principio del *centralismo democratico*. Cominciarono le pressioni, le accuse di frazionismo, gli inviti ad allargare la direzione a membri indicati dal partito o a chiudere la rivista. Ma niente poteva far



desistere gli esponenti del Manifesto a rinunciare a quella voce autonoma che si erano dati per combattere una lotta ideale di immenso valore.

La situazione precipitò quando, nel numero 4 (settembre 1969), apparve l'editoriale *Praga è sola*, non firmato dall'autore (Lucio Magri) perché espressione dell'intero collettivo.

L'editoriale, a proposito dei gruppi dirigenti dell'URSS, conteneva questo giudizio durissimo:



«Non è più possibile puntare su una loro autocorrezione; si è costretti a puntare sulla loro sconfitta e la loro sostituzione, per iniziativa e da parte di un nuovo blocco di forze sociali diretto dalla classe operaia, un rilancio socialista che investa le strutture politiche e sia capace di esprimere realmente le potenzialità immense uscite dalla Rivoluzione d'ottobre. I cauti condizionamenti dall'esterno, le critiche generiche che non individuano esplicitamente obiettivi, responsabilità, gruppi dirigenti, non rappresentano ormai che segmenti di un "realismo" sempre più somigliante all'omertà, che avalla gli stati di fatto e scoraggia sul nascere ogni forza di opposizione. Finché la resistenza cecoslovacca si troverà di fronte – nel campo internazionale – all'alternativa fra le simpatie degli anticomunisti e le prudenti realistiche coperture all'attuale gruppo dirigente, non le resterà che l'isolamento e il ripiegamento se stessa».

La conseguenza fu la radiazione dal partito dei membri del Manifesto, deliberata dal Comitato centrale nella seduta del 27 novembre 1969. La radiazione era un provvedimento meno grave dell'espulsione. Quest'ultima avveniva per indegnità e non prevedeva la riammissione in futuro degli interessati. La radiazione, invece, avveniva per divergenze sulla linea politica e, come tale, poteva dar luogo alla riammissione se la linea politica dei radiati fosse cambiata.

Il Comitato centrale votò la radiazione di Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda (membri dello stesso CC). I voti contrari alla radiazione furono 6: i tre interessati più quello di Cesare Luporini, Lucio Lombardo Radice e Fabio Mussi. Sergio Garavini, assente al momento del voto, comunicò l'indomani che avrebbe votato contro. Si astennero Giuseppe Chiarante e Nicola Badaloni. Nei giorni successivi, il provvedimento (o il mancato rinnovo della tessera) si estese agli altri membri del Manifesto: Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato.

In seguito alla radiazione, il Manifesto si costituì, alla Camera dei deputati, in gruppo autonomo, cui aderirono 5 deputati: Rossanda, Pintor, Natoli, Liberato Bronzuto e Massimo Caprara (quest'ultimo già segretario di Togliatti).

La rivista continuava, nel frattempo, le pubblicazioni fino al dicembre 1970, quando fu decisa la sua trasformazione in quotidiano. Il primo numero del *manifesto* quotidiano uscì il 28 aprile 1971 e fu l'inizio di una nuova storia.

Antonino Barbagallo

IL MANIFESTO DIVENTA QUOTIDIANO

Un'impresa quasi impossibile, ma che fu realizzata grazie a una passione politica che mantenne sempre alta la tensione verso una società più giusta

La trasformazione della rivista mensile in quotidiano fu fortemente voluta da Luigi Pintor. Non bastava più una rivista teorica; occorreva intervenire giornalmente nella complessa realtà degli anni Settanta: l'onda lunga del Sessantotto studentesco non si era esaurita; le rivendicazioni del movimento operaio continuavano a prefigurare una società diversa e più giusta; la guerra degli americani contro il piccolo Vietnam richiedeva un sostegno internazionale sempre vivo; la timidezza delle Sinistre storiche imponeva la presenza di una voce che spazzasse via, giornalmente, le operazioni di piccolo cabotaggio, le compromissioni, la caduta della tensione.

Ma fondare e far vivere un quotidiano indipendente e autofinanziato era un'impresa quasi impossibile, senza una rivoluzione che investisse globalmente il modo stesso di concepire il giornalismo. Rivoluzione che il gruppo del Manifesto riuscì ad attuare.

Un quotidiano tutto politico e autofinanziato

Il 28 aprile del 1971 uscì il primo numero del quotidiano: un solo foglio che – ripiegato – dava luogo a quattro pagine (Pintor diceva che ne bastavano due, ma che in tal caso il giornale si sarebbe perso nella montagna di carta giornalmente in distribuzione); niente foto e niente pubblicità; niente sport e ammiccamenti alle mode dominanti, solo

politica; e soprattutto autofinanziamento, da realizzare con continui appelli rivolti agli operai, agli studenti, agli intellettuali, allo stesso mondo della Sinistra storica; e, infine, un prezzo contenuto (cinquanta lire, anziché settanta), corrispondente alle esigenze dei lettori. Svariate volte il giornale fu venduto in edicola al prezzo di 10.000 o, addirittura, di 50.000 lire.

Le quattro pagine del *manifesto* erano la radiografia delle lotte operaie, sindacali e studentesche che si svolgevano in Italia e nel mondo, commentate sempre attraverso una critica severa, ma costruttiva, al riformismo delle Sinistre storiche: nessun estremismo infantile, nessuna visione utopica, ma programmi che tenevano conto della situazione concreta favorendone i possibili sviluppi progressivi.



I corsivi di Pintor

Quasi giornalmente il giornale si apriva con un corsivo di Luigi Pintor: un genere giornalistico quasi dimenticato, su cui era difficile cimentarsi.

Quelli di Pintor erano dei capolavori: brevi, graffianti, ironici e nel contempo indignati, mettevano in ridicolo la classe politica, sferzavano la Sinistra, denunciavano lo strapotere della magistratura e le malversazioni degli industriali, nonché i soprusi di tutte le autorità costituite. E, nel contempo, difendevano la classe operaia, le donne, i giovani, i vecchi e i pensionati, i poveri, gli emarginati, i disabili.

Uno di questi corsivi (*I mostri*) fu un atto di accusa tremendo contro la magistratura. Pintor fu denunciato per offesa a questa sacra istituzione. Si difese da solo in giudizio opponendo che la magistratura, parte offesa, non poteva ricoprire nello stesso tempo il ruolo di parte giudicante, cosa che violava un principio fondamentale dello stato di diritto. Fu assolto: non c'era altro da fare.



Indimenticabili anche i corsivi contro il Papa che si incontrava con il dittatore Suharto (raffigurati come il pastore che alleva le pecore e il macellaio che le sgozza) o che additava il diavolo come il vero male del mondo, dimenticando quel demonio, assai più crudele, che sganciava tonnellate di bombe sul Vietnam. Non si salvava nemmeno una commissione d'esami (formata da *analfabeti d'eccezione*), che aveva bocciato un ragazzo disabile per le difficoltà di pronuncia, pur esprimendo *solidarietà verso la menomazione del candidato*. E Pintor commentò: *chissà come sarà contenta, la menomazione!*

La campagna contro l'elezione di Fanfani alla Presidenza della Repubblica

Memorabili furono le campagne che videro impegnato il Manifesto, sia come giornale che come gruppo parlamentare. Una fu quella contro l'elezione alla presidenza della Repubblica di Amintore Fanfani. Il giornale, per molte settimane, uscì con un' *antologia fanfaniana* che rievocava i trascorsi del professore, già sostenitore dell'economia corporativa, del fascismo e del suo capo. Fanfani non fu eletto, anche grazie all'influenza che il Manifesto esercitava sul grande corpo del partito comunista. Ma il risultato fu che venne eletto Leone, coi voti dei fascisti, al posto di colui, Fanfani, che aveva guidato i primi governi di centro-sinistra. Del resto, gli esponenti del Manifesto non erano stati mai teneri con quell'esperienza: sbagliando, perché il centro-sinistra, come ricordò Pasolini agli studenti che fischiavano Nenni, aveva aperto in Italia spazi di libertà e di rinnovamento prima mai immaginati.

L'altra campagna in cui il Manifesto si impegnò, assieme ad altri settori della sinistra extra-parlamentare (in primo luogo, *Lotta continua*) fu quella per la liber-

tà di Pietro Valpreda. La campagna ebbe successo e l'anarchico fu liberato grazie a una legge che limitava la carcerazione preventiva.

Il Manifesto si presenta alle elezioni

Nella primavera del 1972 il gruppo del Manifesto decise, non senza dissensi interni, di partecipare con una lista propria alle elezioni politiche del 7-8 maggio. In testa alla lista di Milano c'era il nome di Pietro Valpreda. I comizi fatti dal gruppo del Manifesto furono molto affollati ma il risultato del voto fu deludente. La lista raccolse circa 224.000 voti e nessun seggio. In totale l'estrema Sinistra disperse più di un milione di voti.

Contro il compromesso storico di Berlinguer

Dopo il sanguinoso colpo di stato in Cile (settembre 1973), Enrico Berlinguer, segretario del PCI avanzò la proposta di un *compromesso storico* fra le tre forze popolari: comunisti, socialisti e cattolici. Il Manifesto avversò tale proposta perché la considerò un'alleanza delle Sinistre (tra l'altro osteggiata dal PSI) con la Democrazia cristiana.

Un partito unico alla sinistra del PCI: un sogno impossibile

Nel 1974 il gruppo politico del Manifesto e il nuovo PSIUP si fusero e diedero luogo al *Partito di unità proletaria per il comunismo*. Sembrava finalmente realizzato il sogno di unificare l'estrema Sinistra. Ma era un'illusione perché, dopo meno di tre anni, esplodevano le contraddizioni fra le due componenti originarie, che si dividevano. Il nome PdUP restò alla componente *manifesto*, mentre la componente PSIUP prese il nome di *Democrazia proletaria*.

Il PdUP-manifesto ottenne, alle elezioni politiche del 1979, 500.000 voti e 6 deputati. Un buon risultato: lo stesso conseguito nel 1976 da una strampalata coalizione dell'intera estrema Sinistra. Il confortante risultato non bastò, tuttavia a distogliere, Lucio Magri dal rientrare nel PCI, con tutto il partito (1984). Decisione inspiegabile perché il PdUP era una voce preziosa all'interno della



Sinistra. Aveva agito il *richiamo della foresta*, la nostalgia del figlio per una madre che lo aveva ripudiato?

E il quotidiano? Pintor, Rossanda e Parlato avevano sempre difeso l'autonomia del giornale rispetto al partito, e da lì erano nate le prime frizioni con il PdUP (Magri e Castellina). Finito il PdUP, *il manifesto* quotidiano continuava la sua vita autonoma. Oggi il giornale è sempre in edicola, dopo vicissitudini terribili (liquidazione, fondazione di una nuova cooperativa) ma i fondatori non ci sono più: Pintor, Magri e Parlato sono morti. La Rossanda si è divisa dal collettivo per un dissenso politico insanabile.

Giorgio Nebbia: i limiti del PIL e il Prodotto Interno Materiale Lordo (PIML)

La ricerca del grande ambientalista deceduto nel luglio di quest'anno

Nebbia parte dalla constatazione che le merci non si producono a mezzo denaro o a mezzo merci (come vogliono gli economisti, gli statistici del reddito nazionale e gli imprenditori) ma a mezzo natura. Ciò comporta «i fenomeni di “alterazione ambientale” che conosciamo con i nomi di inquinamento, impoverimento delle riserve di risorse naturali, erosione del suolo, frane e alluvioni, congestione stradale, eccetera». Tali alterazioni si traducono in una perdita secca per la società e in un abbassamento della qualità della vita della generazione presente e di quelle future.

I danni all'ambiente non sono considerati dalle contabilità nazionali

I danni prodotti all'ambiente dalle attività produttive non sono considerati dalla contabilità capitalistica e non sono inclusi in quel concetto di Prodotto Interno Lordo (PIL) che, pur criticato da più parti, rimane un feticcio che orienta le scelte dei governi.

Le tavole input-output redatte dagli uffici statistici «indicano quanti euro un settore economico vende a un altro settore: agricoltura, zootecnia, industria, trasporti, banche, eccetera» e perciò forniscono la struttura del PIL. «Ma A parte altre considerazioni, il PIL è fallace in quanto gli scambi monetari non forniscono alcuna informazione sulla massa di materia che viene movimentata in una economia, sulle risorse naturali che vengono usate e sottratte all'ambiente e sui rifiuti e scorie che, in conseguenza delle attività economiche, vengono immessi nell'ambiente».

La contabilità nazionale in unità fisiche

Da alcuni anni a questa parte è cresciuto l'interesse per la redazione di contabilità nazionali in unità fisiche sotto forma di tavole intersettoriali in unità fisiche (Physical Input Output Table, PIOT), formalmente simili a quelle monetarie, ma capaci di descrivere il flusso dei materiali e dei rifiuti e il loro destino nell'ambiente. Tavole PIOT sono state pubblicate per la Germania, per la Danimarca e anche per l'Italia; i deputati Giordano e Vendola del Prc hanno presentato, l'8 aprile 2004, alla Camera una proposta di legge proprio intitolata: "Istituzione del sistema di calcolo denominato 'Prodotto Interno Materiale Lordo' (PIML)"

Qui di seguito viene presentata in una forma abbreviata, con nove righe e colonne, la tavola intersettoriale per l'Italia relativa al 2000.

Tavola intersettoriale in unità di massa,
Italia, anno 2000: milioni di tonnellate metriche

		Natura	Agricoltura, zoo- tecnica	Industria, com- mercio	Costruzioni	Trattamento ri- fiuti	Trasporti, altri servizi	Famiglie	Stocks	Esportazioni	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9		
Natura	1		521	1.051	32	43	164	186			1.997
Agricoltura, zootecnia	2	376	94	137		66				7	680
Industria, commercio	3	586	53	755	451	98	54	116	74	91	2.278
Costruzioni	4	53		9		5			413	12	492
Trattamento rifiuti	5	185	10	34		10			69		308
Trasporti, altri servizi	6	215				3					218
Famiglie	7	242				55			5		302
Stocks	8					26			5		31
Importazioni	9		2	292	9	2			35		340
		1.657	680	2.278	492	308	218	302	601	110	6.646

Il ruolo della Natura, calcolo del PIML e suo significato

Per farla breve, il PIL italiano del 2000, circa 1.000 miliardi di euro, è stato reso possibile dalla movimentazione, attraverso l'economia, di 6.646 milioni di tonnellate di materia. Di queste, 1.997 milioni di tonnellate sono stati sottratti alla natura, che se n'è vista restituire solo 1.657 milioni di tonnellate. Il che indica un impoverimento della massa delle risorse naturali.

Per il principio di conservazione della massa, la somma delle masse indicate nelle righe 2, 3, 4, 5, 6, 7, deve essere uguale a quella delle rispettive colonne.

In analogia al calcolo del PIL monetario si può calcolare un "Prodotto Interno Materiale Lordo" (PIML) che, per l'Italia per il 2000, risulta di circa $(218+302+[601-31]+[110-340]) = 860$ milioni di tonnellate.

Un aumento del PIML indica, perciò, non uno sviluppo della capacità produttiva del paese, ma una crescita del carico ambientale, così come un aumento del PIL indica non uno sviluppo della società nel suo complesso, ma una crescita della massa di merci e di servizi, alcuni frivoli e inutili, e delle nocività.

La contabilità in unità fisiche è l'unico sistema in cui non si possono fare sbagli, né imbrogli, né omissioni, a condizione di disporre di dati statistici adeguati che devono essere cercati con pazienza e abilità, superando gravi vuoti di informazione intenzionali (segreti commerciali o militari) o mancanza di rilevamenti, talvolta anch'essi intenzionali.

UNA CRITICA AL CONCETTO DI MERCI E SERVIZI FRIVOLI E INUTILI

La contabilità nazionale in unità fisiche ha un'indubbia validità. Essa ci permette di calcolare il *carico ambientale* della produzione, cioè il depauperamento che la natura subisce a causa delle attività umane: elemento che non entra nel calcolo del PIL. Pertanto, senz'altro lodevole è l'impegno degli ambientalisti di voler calcolare un *prodotto interno materiale lordo*, da affiancare al calcolo del PIL.

Non tutte le concezioni degli ambientalisti sono, tuttavia, valide. Nel saggio di Nebbia, sopra riportato, appare, per esempio, il riferimento a «merci e servizi frivoli e inutili», implicitamente condannati quali caratteristica della produzione capitalistica. È una concezione sbagliata, che non regge. Probabilmente, il telefono non era considerato inizialmente un bene utile, ben presto lo divenne. E lo stesso avvenne per centinaia di altri beni e servizi. Caratteristica della produzione è che essa allarga continuamente la sfera dei bisogni umani e, quindi, la necessità dei beni e dei servizi. Grazie a questo ampliamento – scriveva Marx – «l'uomo non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire».

Un'altra citazione del filosofo di Treviri può essere utile per l'argomentazione che si sta svolgendo: si tratta di quel passo in cui si afferma che la produzione produce «non solo un materiale al bisogno, ma anche un bisogno al materiale [...], non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto».

Ci possiamo illudere che questa creazione forzata del consumatore e dei bisogni indotti sia una caratteristica solo della produzione capitalistica e non anche di quella socialista. Ma l'esperienza negativa dei socialismi reali ci sconsiglia di augurarci sistemi sociali che pretendano di definire ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, ciò che è utile e ciò che è futile.

DRAGHI LASCIA LA BCE

Dal primo novembre Christine Lagarde è alla guida della BCE. Draghi, prima di lasciare, ha varato una serie di provvedimenti su cui è riposta la speranza di una ripresa economica

Dal primo di questo mese di novembre Christine Lagarde sostituisce Mario Draghi alla guida della BCE. Draghi, poco prima della cessazione del suo incarico, ha varato una serie di misure (il suo *bazooka*) per rilanciare le economie europee: una politica alla cui base c'è un'ispirazione che, secondo noi, il nuovo presidente dovrebbe



seguire, al di là del grado di consenso sulle singole misure (qualcuna delle quali dovrebbe essere approfondita) e a dispetto delle critiche rivoltegli dagli ambienti finanziari tedeschi, che lo hanno gratificato con l'appellativo poco elegante di "vampiro".

Ma vediamo, in sintesi, le misure varate da Draghi il 12 settembre e gli effetti sperati.

Quantitative easing = Draghi ha dichiarato che il *quantitative easing* (cioè l'acquisto, da parte della BCE, di titoli pubblici e privati dei paesi europei) continuerà, senza scadenza, per 20 miliardi al mese fino a quando non si saranno raggiunti gli obiettivi prefissati. Il bilancio delle banche risulterà alleggerito dei titoli di Stato acquistati dalla BCE; e quindi esse potranno erogare maggiori prestiti per sostenere l'economia reale. Lo sperabile aumento della produzione e dei consumi dovrebbe far innalzare l'inflazione in prossimità del 2%: livello ritenuto desiderabile per l'economia.

Allungamento delle aste TLTRO (*Targeted Longer-Term Refinancing Operations*, cioè «Operazioni mirate di rifinanziamento a più lungo termine») da 2 a 3 anni con l'eliminazione del sovrapprezzo di 10 punti base sul tasso.

In parole povere, le banche dovranno restituire i prestiti alla Banca centrale ad una scadenza più lontana e con l'eliminazione del sovrapprezzo sul tasso. Grazie a tali agevolazioni, le banche possono procurarsi liquidità da investire nell'economia reale (prestiti alle famiglie e alle imprese).

Tasso di interesse negativo, portato da -0,40% a -0,50%, sui depositi delle banche presso la BCE.

Le banche che tengono liquidità presso la Banca Centrale devono pagare qualcosa. Draghi ha aumentato questo interesse negativo e ora le banche devono pagare -0,10 in più. Tale misura ha lo scopo di scoraggiare la tenuta di liquidità

inerte e di favorire i prestiti alla clientela. Tuttavia la BCE ha stabilito due fasce (sistema “tier”): sulla prima fascia di liquidità depositata si applica il citato tasso negativo di -0,50%; alla liquidità in eccesso rispetto alla prima fascia il tasso è zero.

L'accorgimento delle due fasce è stato accolto favorevolmente dall'Associazione bancaria italiana (Abi): senza di esso, le banche avrebbero potuto scaricare sui clienti il maggior costo derivato dall'aumento del tasso negativo a -0,50%. Un tasso negativo applicato ai depositi dei clienti sarebbe semplicemente rovinoso perché scatenerrebbe una corsa agli sportelli per sottrarsi a un'ennesima imposta.

Forward guidance.

Consiste in una strategia comunicativa volta a scoraggiare le speculazioni. Lo stesso annuncio di Draghi, di non fissare un termine al *quantitative easing*, è un importante esempio di tale strategia.

Deficit a zero (schwarze null) e patto di stabilità

Il rispetto del patto di stabilità - afferma Draghi - resta sempre un obbligo per gli Stati. Tuttavia non si deve esagerare nel perseguire ottusamente il pareggio di bilancio (deficit zero) perché c'è il rischio di far precipitare l'economia nella stagnazione e nella recessione.

Gli Stati che sono nella condizione di farlo (perché hanno i conti in ordine) devono investire (spendere) di più. L'avvertimento vale soprattutto per la Germania che, pur avendo i conti in ordine, non investe, facendo precipitare nella stagnazione la sua economia e quelle collegate (come l'italiana). La Germania è criticabile anche per aver violato ripetutamente un parametro del fiscal compact: quello di non avere un avanzo commerciale superiore al 6% del PIL.

In conclusione

Christine Lagarde avrà la volontà di seguire la politica di Draghi, pur con le inevitabili personalizzazioni?

Noi pensiamo di sì. Ad imporlo è la situazione di crisi in cui sono precipitate molte economie europee (persino quella tedesca) a causa delle politiche d'austerità.



Christine Lagard, già presidente del Fondo monetario internazionale, dal primo novembre al vertice della BCE

IL PARLAMENTO DISTURBA? CHIUDIAMO!

Non accade in Italia e nemmeno in qualche Stato africano o sud-americano, ma nel civilissimo Regno Unito.

Immaginiamo che un Presidente del Consiglio italiano chieda al Presidente della Repubblica di chiudere il Parlamento per cinque settimane, con la nobile motivazione che i deputati disturbano l'azione del Governo. Cosa succederebbe? Facile dare la risposta: Mattarella lo manderebbe al diavolo, accusandolo di alto tradimento e nelle piazze sarebbe la rivoluzione! Ma forse la risposta giusta è un'altra: l'ipotesi è del



tutto incredibile e, quindi, non degna di essere presa in considerazione, checché ne pensino gli illustri gufi che gridano al colpo di Stato, ad ogni stormir di foglia. No: una cosa del genere non potrebbe succedere in nessun paese europeo e nemmeno negli Stati Uniti trumpiani. Invece è successa. Indovinate dove. È successa nel civilissimo Regno Unito, patria della Magna Charta (*Grande Carta delle Libertà*) e di uno dei parlamenti più antichi del mondo. Paese di *navigata democrazia*, come ha sospirato un giornalista televisivo. Paese in cui anche la Regina deve bussare per essere ammessa nell'aula parlamentare, come ricorda un altro giornalista televisivo, uscito con tutta evidenza dalla scuola del primo.

Infatti, il Premier inglese Boris Johnson ha ottenuto dalla Regina il permesso di sospendere i lavori del Parlamento dal 9 settembre fino al 15 ottobre, con l'incredibile motivazione che il programma del governo (uscita dall'UE senza accordo, cioè senza versare alla stessa i 43 miliardi di euro dovuti) non deve essere disturbato dagli inutili dibattiti parlamentari.



In tutta questa vicenda, è brillata la nullità della maggior parte dei mass-media italiani che si sono affrettati a precisare che la Regina doveva necessariamente dare seguito alla richiesta di Johnson, in virtù di un'antica consuetudine.

A nessuno è venuto in mente di dire che la Regina poteva opporsi a una consuetudine che attenta alle garanzie costituzionali. Se così non fosse, essa (un mito intramontabile per gli inglesi) sarebbe un'istituzione inutile, con poteri persino inferiori a quelli di Mattarella. Solo quando la Corte Suprema inglese ha bocciato la pretesa di Johnson (e quindi l'avallo dato ad essa dalla Regina), i nostri mass-media si sono svegliati, denunciando quello che era stato un tentato colpo di Stato. Fino a quel momento, si qualificava come consuetudine costituzionale il presunto potere della Regina di decretare la sospensione del Parlamento. Era una falsità: questo potere ce l'ha solo per permettere ai partiti di svolgere i loro congressi, non per favorire le manovre politiche del Premier: come la Suprema Corte ha sentenziato.

IL PAESE DELL'ODIO POLITICO

di **Dementius**

L'odio politico infinito e irragionevole: chissà se non sia una caratteristica italiana fin dal tempo dei guelfi e ghibellini o fin dal tempo (che ancora oggi dura) delle divisioni che hanno frantumato la sinistra in mille rivoli?

Sono abbastanza vecchio da ricordare le campagne di odio che hanno investito la politica italiana, negli ultimi cinquant'anni. Un odio spesso immotivato che ha distrutto carriere politiche e vite umane, senza riguardo alla verità. Tutto cominciò nel 1971, con la violenta campagna del *Manifesto* per impedire l'elezione al Quirinale di Amintore Fanfani che, al di là del suo passato fascista di professore universitario (ma anche tanti comunisti erano stati fascisti), era stato l'artefice del primo centro-sinistra in Italia: un'era di libertà e di conquiste sociali, come ebbe a riconoscere Pier Paolo Pasolini.

Fanfani non fu eletto e al Quirinale salì Giovanni Leone, con l'aiuto della destra missina: un risultato catastrofico per coloro che si erano opposti a Fanfani, riconosciuto da tutti come uomo onesto, ancorché integralista cattolico.

Leone, emerito giurista, fu estremamente rispettoso della Costituzione. Ma la campagna di odio, che non guarda a simili quisquiglie, si accese violentemente contro di lui, accusato di malversazioni (l'affare Lockheed) e interessi personali. Solo dopo vent'anni, Marco Pannella e Emma Bonino gli strinsero la mano, dichiarando di essersi sbagliati nell'aver partecipato al massacro mediatico.

Un terzo presidente della Repubblica fu attaccato e costretto alle dimissioni, poco prima della fine del suo mandato (1992). Fu Francesco Cossiga, che aveva osato attaccare il CSM e la casta dei magistrati. Anche in questo caso, veleni e accuse infondate. La verità era una sola: guai a chi osava toccare la magistratura.

Altre storie sono più recenti. Si ricordano gli attacchi e le campagne d'odio verso Matteo Renzi, provenienti dal suo stesso partito; e ancora l'odio contro Maria Elena Boschi, accusata di essersi interessata alla sorte di Banca Etruria; e, infine, le falsità sparse a piene mani contro la riforma costituzionale Renzi-Boschi (criticabile per la cervellotica composizione del Senato, ma pregevole sotto diversi aspetti).

Analogha campagna d'odio è stata verso Matteo Salvini, accusato di essere lui l'artefice di campagne d'odio, sorvolando sul fatto che la sua politica dei porti chiusi, benché non immune da critiche, ha avuto almeno il merito di scoprire l'ipocrisia di un'Unione Europea che viaggia su un egoismo senza fine, a partire dalla Francia che, dopo aver creato il caos della Libia, accetta (assieme agli altri) di scaricare sull'Italia il peso dell'immigrazione.

Ma sbagliaivo, all'inizio, nel dire che l'odio politico è caratteristico solo dell'Italia. Che dire delle allucinanti campagne elettorali americane in cui ogni candidato non esita a scavare senza riguardi nella vita privata del concorrente?

QUANTO COSTA ASSUMERE UNA BADANTE

Bersani e Landini sono simpatici perché si battono per i diritti delle badanti e non vogliono che esse lavorino in nero. Bisogna che il loro rapporto di lavoro sia regolarizzato, che la retribuzione sia conforme al contratto nazionale e che siano riconosciuti tutti i diritti, dai contributi INPS, al TFR; dalle ferie alla tredicesima, ecc.

Argomentazioni inoppugnabili, specialmente se la badante è alle dipendenze di una famiglia con reddito dignitoso. Ma cosa succede se, della badante, ha bisogno una famiglia con un reddito annuo netto di 17.000 euro (circa 1.300 mensili). Oppure se, della badante, ha bisogno un pensionato che percepisce meno di 1.000 euro al mese (70% delle pensioni erogate dall'INPS) o, addirittura, meno di 750 euro al mese (62% delle pensioni erogate dall'INPS)?

La risposta sta nelle cifre che leggiamo nella seguente tabella:

	Voci di spesa	Badante convivente a tempo determina- to - livello BS 30 ore settimanali	Badante a tempo pieno Livello CS 54 ore settimanali
1	RETRIBUZIONE MENSILI	600,56	972,33
2	CONTRIBUTI INPS	132,60	258,70
3	FERIE 26 GIORNI	64,03	95,01
4	PERMESSI	4,62	6,23
5	TREDICESIMA	64,03	95,01
6	TRATTAMENTO FINE RAPPORTO	61,65	91,49
	INDENNITA' VITTO ALLOGGIO	0	0
	TOTALE AL MESE	927,49	1518,77
	TOTALE PER 1 ANNO	11.129,88	18.225,29

Fonte: Per i dati delle righe da 1 a 6, vedi: Nicola Di Masi, *Quanto costa assumere una badante*, su insindacabili.it (20 settembre 2018).

È evidente che pochi pensionati (per "Domina" solo l'8%) potrebbero accedere al lusso di avere una badante. E lo stesso dicasi per una famiglia media che ha, per esempio, un reddito di 18.000 euro l'anno. Non parliamo, poi, di quelle famiglie che un tale reddito nemmeno se lo sognano.

Che significano quindi le dichiarazioni di un Bersani o di un Landini? C'è il sospetto che stiano parlando di badanti che solo le classi ricche possono permettersi. Non sarebbe stato opportuno, da parte loro, fare un cenno a politiche fiscali e a interventi dello Stato capaci di assicurare una badante anche a persone con basso reddito?

Con una precisazione, a tal riguardo: che la deducibilità fiscale delle spese per la badante non può certamente servire a chi non ha la capienza necessaria a causa del suo misero reddito.

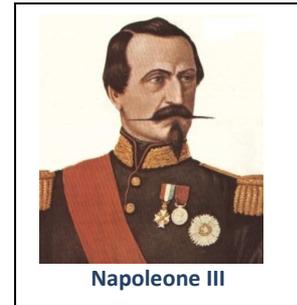
IL DISPACCIO DI EMS

Fu la scintilla che fece esplodere, nel 1870, la sanguinosa guerra tra Prussia e Francia

Il contrasto tra Francia e Prussia sulla corona spagnola

Nel 1870 il governo spagnolo offrì la corona al principe ereditario Leopoldo di Hohenzollern, cugino di Guglielmo I (re di Prussia).

La notizia allarmò Napoleone III, imperatore francese, il quale temeva un nuovo accerchiamento della Francia da parte dei tedeschi, come già verificatosi ai tempi di Carlo V d'Asburgo (1500-1558), che si era trovato a capo di quel *Sacro romano impero* dove *non tramontava mai il sole* perché si estendeva in gran parte dell'Europa (principalmente Germania e Spagna) arrivando a



comprendere i possedimenti americani della Spagna. Di fronte all'eventualità di un grave conflitto dalle conseguenze imponderabili, gli Hohenzollern comunicarono al governo spagnolo di rinunciare a qualsiasi pretesa al trono spagnolo.

Il re di Prussia prese atto della rinuncia e comunicò che, con essa, la questione era chiusa, restando il suo governo del tutto estraneo alla questione.

Ciò non bastò ai francesi, che incaricarono il loro ambasciatore in Prussia (il conte Benedetti) di farsi rilasciare da Guglielmo I una formale dichiarazione secondo cui la Prussia non avrebbe sostenuto nemmeno in futuro la candidatura al trono di Spagna degli Hohenzollern, qualora questi fossero ritornati sulla loro decisione. Benedetti andò a trovare Guglielmo I alle terme di EMS.

Il telegramma di Abeken a Bismarck

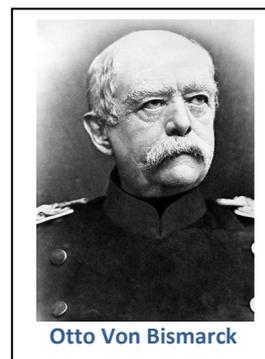
L'incontro venne riassunto da Heinrich Abeken, Consigliere segreto del re, in un telegramma indirizzato a Bismarck, che così recitava:

“Sua Maestà mi scrive: Il conte Benedetti mi ha sorpreso insidiosamente alla passeggiata, chiedendo in modo molto insistente l'autorizzazione a telegrafare subito che per l'avvenire non avrei più dato il mio consenso, qualora gli Hohenzollern fossero ritornati alla loro candidatura. Ho finito col congedarlo un po' severamente poiché non si devono né si possono prendere tali impegni à tout jamais. Gli ho detto naturalmente che non avevo ancora ricevuto nulla e che egli, avendo prima di me l'informazione da Parigi e da Madrid, vedeva bene che il mio governo era di nuovo fuori di questione. Di poi sua Maestà ha ricevuto una lettera del principe Carlo Antonio (padre del principe Leopoldo ndr). Siccome sua Maestà aveva detto al conte Benedetti che aspettava notizie del Principe, così tenuto conto della pretesa di lui, la stessa Maestà, per consiglio mio e del conte Eulenburg, ha deciso di non più ricevere il conte Benedetti, ma di fargli dire da

un aiutante, avere ricevuto ora dal Principe la conferma della notizia che Benedetti già aveva avuto da Parigi (e cioè che il Principe aveva ritirato la sua candidatura) e non avere più nulla da dire all'ambasciatore. Sua Maestà lascia all'arbitrio dell'Eccellenza Vostra, se non si debba comunicare subito, sia ai nostri ambasciatori, sia alla stampa, la nuova pretesa di Benedetti e il rifiuto ad essa opposto”.

Il dispaccio di Ems: come Bismarck informò le ambasciate prussiane e la stampa delle notizie ricevute da Abeken

«Lasciato libero di decidere sull'opportunità e, eventualmente, la modalità con la quale rendere pubblica l'intera vicenda [...], Bismarck decise di diramare alle ambasciate prussiane e alla stampa un breve comunicato, volutamente provocatorio nei confronti del potente vicino» (Ludovico Testa). Il documento, noto poi come “il dispaccio di Ems”, pubblicato sui giornali berlinesi il pomeriggio del 13 luglio 1870, informava:



Otto Von Bismarck

“Dopo che le notizie della rinuncia del Principe ereditario di Hohenzollern sono state annunciate ufficialmente al governo imperiale francese da quello reale spagnolo, l'ambasciatore francese in Ems ha richiesto ancora sua Maestà il Re di autorizzarlo a telegrafare a Parigi che sua Maestà si impegnava per tutto il tempo a venire a non dare giammai il suo consenso qualora gli Hohenzollern ritornassero alla loro candidatura. Sua Maestà il Re ha ruscato di ricevere ancora l'ambasciatore francese e ha fatto dire per mezzo del suo aiutante che non aveva più nulla da comunicare all'ambasciatore”

Scrive Ludovico Testa: «La nota costituiva una sintesi della vicenda che non operava forzature sostanziali sulla dinamica degli eventi, ma le parole utilizzate erano tali da conferire all'intero episodio il sapore dell'umiliazione: l'ambasciatore dell'Impero di Francia era stato messo alla porta da un aiutante del re di Prussia come un qualsiasi seccatore».

La guerra franco-prussiana

La Francia giudicò il dispaccio come un affronto e, il 19 luglio, dichiarò la guerra alla Prussia. La *débâcle* francese a Sedan (31 agosto – 2 settembre 1870) determinò la caduta di Napoleone III e la nascita della III Repubblica francese (4 settembre 1870). Questi avvenimenti ebbero ripercussioni anche in Italia: il governo sabaud approfittò della fine del Secondo Impero, tradizionalmente protettore dello Stato pontificio, per conquistare Roma (20 settembre 1870).



Breccia di Porta Pia

La guerra contro la Prussia fu continuata dalla nuova Repubblica francese per concludersi con l'armistizio definito tra il 28 gennaio e il 19 febbraio 1871, al quale fece seguito il trattato di Francoforte (10 maggio 1871).

Con il trattato, l'Impero tedesco (nel frattempo nato dall'unificazione di tutti gli Stati tedeschi, sotto l'egemonia della Prussia) stabilì condizioni durissime per la Francia: il pagamento di un'indennità di 5 miliardi di franchi, l'occupazione temporanea di una parte del territorio, la cessione dell'Alsazia e di una parte della Lorena, la sfilata delle truppe vittoriose a Parigi, sugli Champs Èlysées.

L'umiliazione per la Francia fu grande e determinò un desiderio di rivincita (*revanche*) che sarebbe stato fra le cause della prima guerra mondiale.

LA COMUNE DI PARIGI (18 marzo – 28 maggio 1871)

La breve vita e la tragica fine del primo governo operaio della storia

La notizia delle inique condizioni imposte dai tedeschi alla Francia, unitamente alla situazione di miseria provocata dalla guerra, spinsero il popolo di Parigi a sollevarsi (18 marzo 1871) e a proclamare la nascita della *Comune*, un governo municipale che doveva diventare governo nazionale. Cominciò la guerra civile fra l'esercito di Thiers, diventato presidente della Terza Repubblica, e i Comunardi.

Thiers, costretto a trasferire la capitale prima a Bordeaux e poi a Versailles, fu aiutato da Bismarck, il quale liberò molti prigionieri francesi affinché facessero parte dell'esercito che doveva espugnare Parigi.

Con la guerra civile in corso, si delineò la fisionomia socialista della *Comune* attraverso provvedimenti da grande rilievo:

- fu proclamato il diritto dei lavoratori di occupare e guidare le fabbriche che erano state abbandonate dai loro proprietari;
- si stabilì la revocabilità dalle cariche pubbliche e il principio che qualsiasi retribuzione dovesse adeguarsi al salario operaio;
- venne istituita una pensione per le vedove e gli orfani di guerra;
- furono eliminati i turni di lavoro notturni nei panifici;
- furono restituiti alla povera gente i beni dati in pegno.

Molti di questi provvedimenti non furono realizzati, vista la breve vita che ebbe la *Comune*. A partire dal 2 aprile, infatti, l'esercito di Thiers iniziò una serie di attacchi contro Parigi, fino ad arrivare alla presa della città (21 maggio 1871). Si combatté fino al 28, quando cadde l'ultima barricata. Durante la settimana tra il 21 e il 28 maggio si contarono circa 30.000 morti e altrettante furono le successive condanne eseguite nei confronti di quanti furono ritenuti esponenti della *Comune*.

ALLONSANFÀN

di Paolo e Emilio Taviani

Una riflessione sulle fallite rivoluzioni nel Sud d'Italia

Durante la Restaurazione, Fulvio Imbriani, ex-giacobino e ufficiale napoleonico, esce dal carcere asburgico in cui era detenuto in quanto affiliato a una setta carbonara (i *Fratelli Sublimi*). Il Maestro di tale setta si è tolto la vita, deluso dal fallimento dei tentativi rivoluzionari. Ritornato nella villa di famiglia e riscoperti i vantaggi della nobiltà, viene raggiunto dalla sua amante, Charlotte, che in Inghilterra ha raccolto fondi per una spedizione rivoluzionaria nel Regno delle Due Sicilie. Fulvio però è stanco di lottare e le propone di fuggire in America col figlio, Massimiliano.



La sorella di Fulvio, scoperto che i *Fratelli* si recheranno alla villa per organizzare la spedizione, denuncia i congiurati alle autorità. Resosi conto che i soldati stanno per tendere un agguato ai suoi compagni, Fulvio vi intravede la possibilità di liberarsi di loro e non fa nulla per avvisarli: ne segue uno scontro, in cui anche Charlotte è ferita a morte. Al suo funerale, Fulvio viene raggiunto dai pochi Fratelli superstiti, a cui promette il proprio aiuto, mentre in realtà ha intenzione di fuggire in America coi soldi di Charlotte assieme a Massimiliano.

Con la promessa di andare a comprare le armi per la spedizione, Fulvio prende i soldi e giunge col figlio in una grande città, seguito però da uno dei *Fratelli*, Lionello; per liberarsene, lo porta su una barca al centro del Lago d'Orta, dove sostiene che i contrabbandieri consegneranno le armi. Fingendo di essere stato truffato, Fulvio cerca poi di manipolare Lionello affinché si tolga la vita, conoscendo le sue tendenze suicide; l'uomo non trova il coraggio di suicidarsi, ma muore ugualmente quando la barca si capovolge durante un diverbio. Francesca, la giovane compagna di Lionello, ha assistito alla scena; per non farle rivelare nulla, Fulvio la seduce e la convince a partire con sé per l'America. Dopo aver sistemato il figlio in un collegio, si ferisce a una gamba per simulare una rapina ad opera dei contrabbandieri.

Giunti a Genova, da dove dovrebbe partire la spedizione, Fulvio e Francesca comunicano l'insuccesso al capo dei Fratelli, ma il racconto dei soprusi e delle miserie subite di un esule meridionale, Vanni, smuove gli animi dei rivoluzionari tanto da convincerli a partire con lui prima che la mancanza delle armi possa essere rivelata. Fulvio protesta, ma perde conoscenza a causa di una pozione di rum e oppio somministratagli per la ferita e quando si risveglia è già sulla nave: Francesca infatti ha convinto i Fratelli a imbarcarlo. Demoralizzato, Fulvio è il solo a intuire il passato criminoso di Vanni. Appena sbarcato nel Sud, Fulvio tradisce nuovamente i suoi compagni, recandosi nel vicino paese di Grottole e de-

nunciando la presenza dei Fratelli a un sacerdote. Quest'ultimo, temendo una rivolta, sobilla il popolo contro gli stranieri, facendo leva sull'epidemia di colera in corso e sulla presenza di Vanni tra i cospiratori. Riconosciuti per via delle loro camicie rosse, gli ignari Fratelli vengono linciati sul posto. Prima che possa definitivamente darsi alla fuga, Fulvio viene raggiunto da Allonsanfàn, figlio del Maestro e unico superstite del massacro, che, ferito alla testa e incapace di accettare ciò che è accaduto, delira su un'improbabile fratellanza instauratasi a prima vista tra contadini e rivoluzionari.



Allonsanfàn



L'allucinazione di Allonsanfàn

Fulvio è incredulo ma, quando sente suonare le campane, si convince che i contadini e i suoi compagni abbiano effettivamente preso la città e, indossata la camicia rossa di Allonsanfàn, s'incammina per unirsi a loro. In questo modo viene ucciso dalle truppe borboniche, appena sopraggiunte.

I TENTATIVI FALLITI DI RIVOLUZIONE NEL SUD D'ITALIA

La rivoluzione nel Sud d'Italia, per spodestare gli odiati Borboni, che in verità non erano più reazionari dei Piemontesi: fu il sogno di parecchie generazioni di rivoluzionari per tanti decenni. Un sogno a cui furono immolate tante giovani vite. Nel 1844 furono fucilati i fratelli Bandiera. Ma il loro tentativo insurrezionale era stato preceduto da un pullulare di moti falliti, come quello avvenuto a Cosenza (1837). E, dopo il 1844, altri moti sarebbero stati repressi a Reggio Calabria e a Gerace (1847). Poi, nel 1857, la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane: un altro fallimento decretato in primo luogo dagli stessi contadini che i rivoluzionari intendevano liberare. Infine, nel 1860, l'impresa dei Mille, l'unico tentativo riuscito di spodestare i Borboni dal Sud: ma grazie agli inglesi che non disturbarono la traversata di Garibaldi, nella speranza di prendersi la Sicilia. Cacciati i Borboni, i moti insurrezionali ripresero, dopo la repressione piemontese del brigantaggio. Ed ecco il moto anarchico del 1874 nell'Italia centrale, seguito da quello nel Matese del 1877: entrambi falliti perché velleitari, progettati e attuati senza l'appoggio del popolo.

Una storia tragica, che ha fine solo con la svolta verso il socialismo di Andrea Costa (1879).

La nuova rubrica di Dementius LE PUBBLICITÀ PIÙ ANTIPATICHE

COCA COLA

Cominciamo da quella della Coca Cola, che ci fa ritrovare *il gusto di un mondo senza confini*. Traguardo agognato che finalmente è stato raggiunto. Prova sarebbe la diffusione a macchia d'olio della cucina cinese (sic!), anche in Italia. Infatti si vede una ragazza che con i suoi bastoncini cinesi ruba un po' di spaghetti al compagno. Peccato che non si vede la scena successiva che, probabilmente, ritrae gli spaghetti cadere inesorabilmente a terra. Ma niente paura: i sessanta milioni di italiani sono esperti nell'uso dei bastoncini cinesi.

Nelle acque sterminate della globalizzazione la Coca Cola ci sguazza: fino al punto di immaginare che siamo diventati tutti cinesi.



TIM: IL BALLERINO

Dicono che è uno famoso, particolare che non interessa nessuno. Si esibisce in un balletto che si conclude con lui che protende un braccio verso il basso, puntando il dito verso quella direzione.

Il bello è che il balletto è stato riproposto anche in altre pubblicità dove si vedono donne, uomini e fanciulli che esultano felici nel proporre i prodotti più insulsi.



SAN BENEDETTO

Lei è Cinzy Crowford, e meno male che lo scrivono, altrimenti nessuno la riconoscerebbe. Cammina per le vie di Roma e va ciucciando una bottiglia di acqua San Benedetto: gesto che non si può più rimproverare agli studenti poiché, nelle pubblicità, si vedono ora eleganti signore (magari avvolte in costose pellicce) che ciuc-ciano bottiglie d'acqua, mentre camminano.

Insopportabile quando, alla fine, ci interroga: and you?



CROCIERE COSTA

«Benvenuti alla felicità», recita lo spot di Costa Crociere che fa vedere una donna che emerge dalla piscina, incantata dalla bellezza che la circonda. Chissà quanti soldi avranno speso per pagare Penelope Cruz, che pochi riconoscono e che poteva essere benissimo sostituita da una qualsiasi delle belle ragazze che popola-no la Penisola.



L'UCCELLINO CHE PARLA

Una delle più belle fiabe di molte tradizioni letterarie

C'erano una volta tre sorelle che, mentre lavavano i panni in riva all'Arno, fantasticavano sui loro rispettivi matrimoni. La più piccola, che era anche la più bella, si spinse ad affermare che, se il re l'avesse presa in sposa, ella gli avrebbe dato tre figli con i capelli d'oro. Il cuoco reale sentì quest'affermazione e la riferì al re, il quale, dopo aver chiamato la ragazza al suo cospetto e constatato la sincerità della sua profezia, la sposò per avere da lei i tre figli coi capelli d'oro.

In effetti, la ragazza rimase incinta tre volte e per tre volte partorì tre bambini con i capelli d'oro (due maschi e una femmina). Ma il re, sempre impegnato in guerre lontane, non vide mai questi tre bambini perché le sue due sorelle, cattive e gelose, li avevano prelevati dalla loro culla e sostituiti con cuccioli di animali feroci. Dopo l'ultimo parto, il re, esasperato, fece rinchiudere la sua sposa in una prigione.

I bambini sottratti alla loro madre erano stati messi in delle ceste e affidati al fiume. Fu così che una coppia di umili pescatori (marito e moglie) li salvò e li allevò nel benessere, in quanto il taglio e la vendita dei capelli d'oro consentiva alla famiglia una grande agiatezza. Alla morte dei due pescatori, i bambini, diventati bei giovani, si trovarono ad essere proprietari di un bellissimo palazzo e di un meraviglioso giardino, proprio confinanti con la reggia.

Un giorno una vecchietta, complimentandosi per la bellezza del giardino, disse che tuttavia in esso mancavano tre cose: l'uccellino che parla, l'albero che canta e la fontana che brilla. I due fratelli maschi partirono, uno dopo l'altro, verso la misteriosa valle dove si trovavano queste meraviglie: valle infida, da cui nessuno sarebbe uscito se si fosse voltato, ubbidendo a una voce imperiosa che diceva: *voltati!* I due fratelli, proprio per non avere resistito a quel comando, si voltarono con il risultato di essere trasformati in statue.

Alla ricerca dei due fratelli si mise la sorella, che trovò la valle, resistette alla tentazione di voltarsi indietro, liberò i due ragazzi con una speciale pomata che la vecchia le aveva dato e, infine, scappò con le tre meraviglie tanto agognate.

Il giardino dei ragazzi, con l'inserimento dell'uccellino che parla, dell'albero che canta e della fontana che brilla, diventò un vero paradiso terrestre, tanto che attirò l'attenzione del re che invitò a pranzo i tre fratelli.

Alla fine del pranzo, il re volle che l'uccellino parlasse. E il grazioso animale raccontò una storia: «C'erano una volta tre sorelle che, mentre lavavano i panni al fiume, fantasticavano sui loro rispettivi matrimoni ...».

Man mano che il racconto procedeva, ripercorrendo tutta la fiaba, il volto delle due sorelle del re scoloriva, fino alla scoperta del misfatto. Il re liberò la legittima regina dalla prigione e i due vissero felici e contenti, assieme ai loro tre figli dai capelli d'oro. Le sorelle del re, autrici dell'infame macchinazione, furono impiccate.

La fiaba *L'uccellino che parla* è compresa nella raccolta di racconti popolari toscani *La novellaja delle meraviglie*, pubblicata nel 1935 da Sara Russo per l'editore Vallecchi di Firenze; il sunto sopra presentato rispecchia la versione contenuta in tale pubblicazione

Con un nome diverso (*L'uccel belverde*) è presente nella raccolta *Fiabe italiane*, pubblicata da Italo Calvino per Einaudi nel 1956.

La fiaba appartiene a tradizioni letterarie di svariati paesi, se si pensa che, con un nome ancora diverso (*Storia delle due sorelle gelose e della sorella minore*) è compresa ne *Le mille e una notte*.

Questo racconto ha un posto di assoluto rilievo, essendo l'ultimo con cui la furba Sherazad ha attirato per tante notti l'attenzione del sultano distogliendolo alla fine definitivamente dal proposito di ucciderla.

Le Mille e una notte

Mille e una notte è il titolo di una celebre raccolta anonima di novelle in arabo, ma di lontane origini indo-persiane, conosciuta in Europa ai primi del 18° sec. attraverso la libera traduzione francese di Antoine Galland.

Il testo canonico si è formato, nella sua redazione attuale, in Egitto tra il 15° e il 18° secolo. Una storia-cornice, secondo l'uso di molte opere narrative sanscrite, inquadra l'intera opera: il re Shahriyār, dopo aver ucciso la moglie infedele, sposa ogni sera una nuova donna che la mattina successiva viene uccisa. La figlia del visir, Shahrazād, escogita un piano: intrattenere il re ogni notte con un nuovo racconto.



Dopo mille e una notte il re sposa Shahrazād. Il materiale incluso in questa cornice è disparato: alcuni racconti appartengono all'antico fondo indiano dell'opera, altri rivelano l'apporto persiano, altri sono ispirati alla civiltà arabomusulmana, presso cui le *Mille notti* sembra fossero già note, in traduzione araba, nel 9° secolo. Entro questo strato arabo si suole distinguere a sua volta un fondo iracheno e uno egiziano, formatosi al Cairo in epoca mamelucca (13°-16° sec.). La raccolta, oltre a presentare una serie di racconti e aneddoti brevi, congloba romanzi e cicli narrativi autonomi, successivamente incorporati (per es., il gruppo dei sette *Viaggi di Sindbād*). Di altissimo valore documentario e folcloristico, le storie sono esteticamente assai disuguali: accanto a novelle universalmente celebri, come *Aladino e la lampada incantata* e *Alī Bābā e i 40 ladroni* (che però sono escluse dalla vulgata egiziana corrente), ve ne sono altre meno famose ma di pregio non inferiore (imperniate sulla vita del popolo egiziano nel tardo Medioevo), altre ancora di scarso valore. Benché l'opera non rifletta in realtà il più autentico arabismo antico e medievale, la raccolta ha avuto in Europa immensa fortuna e resta comunque un classico della letteratura universale.